



Stato Sabaud
e Sacro Romano
Impero



21 / 23 novembre 2012

Reggia di Venaria

Archivio di Stato di Torino

Saniye
Al-Baghdadi



Da Vitichindo a Beroldo: le origini dei Savoia nella storiografia sassone, nell'araldica e nell'arte

Nel Cinque e Seicento un'importante ambizione dei Savoia era quella di esprimere, in maniera diversificata, la loro discendenza dalla *Casa Sassonia*. Nel fare ciò potevano avvalersi non soltanto di una propria tradizione sabauda, ma anche della storiografia sassone. Una scelta di opere storiografiche del primo Cinquecento, proveniente dall'ambito di corte dei Wettin, illustra la genesi della dinastia dei Savoia da una prospettiva tedesca. Se queste genealogie testimoniavano in linea generale, ma anche in relazione ai Savoia, di una certa ricchezza di varianti relative al proprio e alla successione dinastica, i duchi di Savoia potevano tuttavia essere certi che sulla questione della loro discendenza dai Sassoni, tra le autorità tedesche, vigeva un generale consenso. Ulteriore materiale, importante per tramandare la rappresentazione della propria storia sassone e la provenienza, era fornito dall'araldica. Se un tempo la causa "della giusta origine naturale" del suo casato aveva portato il duca Emanuele Filiberto al cambiamento dell'emblema araldico dalla croce argentata in campo rosso allo scudo inquartato, gli storici savoirdi delle generazioni successive si videro però invischiati nella circostanza di dover giustificare questo cambiamento e spiegare, con non poche difficoltà, l'origine dello stemma *dalla storia sassone*. La relazione vuole chiarire in che modo la mitologia sassone e le leggende sulla nascita dello stemma araldico, note ai Savoia principalmente attraverso il lavoro dell'umanista tedesco Albert Krantz, abbiano avuto un ruolo determinante in tutto ciò. Nella trasposizione artistica di temi storici e relativi alla mitologia dell'antica Sassonia, gli artisti e gli ideatori di programmi presso la corte torinese, nonostante i molti modelli provenienti dalla cerchia dei Wettin, si comportarono in maniera sorprendentemente imparziale. Uno sguardo all'iconografia del fregio nel *Salone della Guardia Svizzera* di Palazzo Reale servirà infine a dimostrare come, nonostante la rappresentazione poco consolidata del prominente fondatore Vitichindo – analogamente a quella di Beroldo –, con il tema dell'approvazione dello stemma, venga conferita una continuità ai rapporti di fedeltà tra l'imperatore e i suoi vassalli sassoni.

Saniye Al-Baghdadi ha studiato storia dell'arte, storia e romanistica alla Ruhr-Universität di Bochum concludendo gli studi nel 2008 con una tesi di laurea sulle statue equestri dei Farnese a Piacenza. Attualmente è collaboratrice scientifica presso la cattedra di Teoria e Storia di Architettura e di Arte (prof. Dietrich Erben) al Politecnico di Monaco di Baviera. Dal 2010 partecipa al progetto DFG sul tema "Nobili e Origine. La ricezione di Vitichindo di Sassonia nell'ambito della legittimazione genealogica della nobiltà nella prima età moderna" lavorando alla sua tesi di specializzazione sulla rappresentazione dinastica della casa Savoia nella prima età moderna.

Leopold Auer



Il Consiglio Imperiale Aulico di fronte alla Savoia nella prima età moderna

Essendo Stato dell'Impero, la Savoia era obbligata a chiedere le investiture del suo territorio dall'imperatore e a partecipare al pagamento di tasse e contribuzioni. I negoziati per le investiture e tutto il cambiamento nello stato dei feudi imperiali rappresentavano una delle incombenze principali del consiglio imperiale aulico che mirava a proteggere i piccoli feudatari imperiali contro le aspirazioni e l'espansione dei Savoia e di conservare il più possibile l'autorità suprema dell'imperatore. La lotta fra Impero e Savoia riguardava anche l'estensione del vicariato sabaudo, che da parte sua era strettamente legata coll'esercizio della giurisdizione. In tutti questi conflitti il consiglio aulico aveva il problema di far accettare le sue sentenze. Una esecuzione per forza di una sentenza molto spesso restava difficile o anche impossibile. In questi casi il consiglio doveva ricorrere all'aiuto sia dei principi vicini, sia dei commissari imperiali, sia della Spagna. Soltanto dopo la battaglia di Torino del 1706 e le sue conseguenze per il dominio imperiale in Italia un intervento diretto diventò più facile. Lo studio della posizione del consiglio aulico di fronte alla Savoia solleva anche la questione dei personaggi coinvolti, delle necessità di nozioni approfondite in merito alla situazione politica e giuridica dell'Italia settentrionale. Il disbrigo dei problemi dei feudi imperiali domandava dalla parte dei consiglieri aulici una conoscenza specializzata non sempre facile da acquisire. Per rispondere a queste esigenze il consiglio aulico imperiale aveva a sua disposizione un certo numero di persone che potevano essere considerate specialiste degli affari italiani e del diritto pubblico e feudale italiano.

Le alleanze del 1690 e del 1703 sembravano dare l'avvio ad un cambio della politica di Vienna quanto ai feudi imperiali. L'alleanza fra la Savoia e gli Asburgo, però, non metteva fine ai conflitti. Quando Giuseppe I ascese al trono, la questione dei feudi imperiali in Italia e soprattutto nelle Langhe tornava di attualità. Con il trattato d'Utrecht e l'alleanza quadruplice la Savoia divenne una potenza europea di proprio diritto benchè il nesso feudale con l'Impero rimase intatto fino alla fine del settecento.

Leopold Auer studia all'università di Vienna e all'istituto per le ricerche storiche austriache (Institut für österreichische Geschichtsforschung), 1962-68. Professore per le scienze ausiliarie di storia all'università di Vienna dal 1988, direttore dello Haus- Hof- und Staatsarchiv dal 1999-2008, socio della commissione di storia del diritto dell'Accademia austriaca delle scienze.

Paola Bianchi



Alle frontiere dell'Impero. La discontinuità delle alleanze fra Savoia e Asburgo nel Settecento

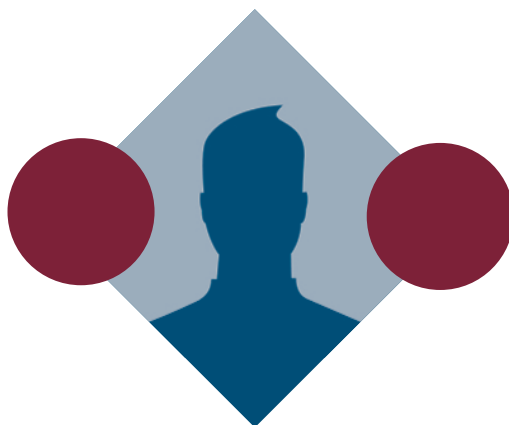
Nel 1799 l'estremo tentativo di ricostituire l'antico regime in Piemonte da parte austro-russa avvenne dopo che Carlo Emanuele IV aveva abbandonato Torino ritirandosi, con la sua corte, prima a Firenze e successivamente in Sardegna. Dal maggio 1799 al giugno 1800, nel corso di tali vicende, emersero con evidenza le contraddizioni e le debolezze degli accordi politico-militari che erano stati stretti fra i sovrani sabaudi a la corte di Vienna durante il Settecento. L'esercito austro-russo attuò, infatti, un'occupazione del territorio piemontese non favorendo in alcun modo il ritorno del sovrano nella capitale. Con la vittoria francese a Marengo si avviò, infine, una cesura che sarebbe stata ricomposta solo con la Restaurazione, ma in un clima irreversibilmente mutato. Dalle convulse vicende del 1798-1799 al ritorno dei Savoia maturò, così, la consapevolezza che la *politique de bascule* settecentesca aveva costituito un capitolo chiuso, e che nell'Austria il Piemonte trovava, ormai, una potenza palesemente nemica.

Il saggio ripercorrerà il tema delle alleanze austro-piemontesi ricostruendone le premesse e inserendone gli echi in un contesto non solo militare, ma più ampio, tramato di dibattiti dentro e fuori dal Piemonte. La questione dei confini lungo il Ticino, per esempio, apparentemente risolta dagli accordi stipulati a metà Settecento dal ministro Giambattista Bogino, era rimasta una spina al fianco del governo sabauda e un elemento di minaccia per la stabilità dei rapporti con la potenza asburgica. Le tensioni, spesso sotterranee, riemersero drammaticamente a fine secolo quando, dopo un cinquantennio di pace, il fronte lombardo-piemontese si ritrovò in guerra contro la Francia.

Le prove della difficile coesistenza, sul campo, delle truppe sabaude con quelle austriache e, in Piemonte, tra la popolazione civile e gli occupanti sono offerte dalle relazioni scambiate fra le Segreterie di Stato e i responsabili delle piazzeforti, e da carteggi e memorie stesi da testimoni diretti. Tali documenti consentono di seguire il processo che portò lo Stato sabauda ad assumere un ruolo sempre più decisamente anti-austriacante nel Settecento, sino ad approdare alle scelte risorgimentali nel secolo successivo.

Paola Bianchi. PhD in Storia della società europea, è ricercatrice di Storia moderna presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università della Valle d'Aosta. Si occupa di storia militare e di rapporti fra le corti europee nel Sei e Settecento. Fra le sue pubblicazioni: *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento* (Torino 2002); *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'antico regime* (Milano 2012). Con Andrea Merlotti è autrice di *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime* (Milano 2002). Fra le curatele: *Gioco, società e culture in Europa e in Italia fra Sette e Ottocento* (con Andrea Merlotti, Alessandria 2001); *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna* (con Luisa Clotilde Gentile, Torino 2006); *La caccia nello Stato sabaudo*, I, *Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, II, *Pratiche e spazi (secc. XVI-XIX)* (con Pietro Passerin d'Entrèves, Torino 2010-2011). Fa parte del Comitato scientifico di *Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea*, editi da Franco Angeli, di cui ha curato, con Enrico Stumpo e Davide Maffi, il primo volume: *Italiani al servizio straniero in età moderna* (2008).

Daniela Cereia



Far politica con l'assente. La vacanza del vicariato imperiale presso i duchi di Savoia da Ludovico a Filippo II

Quali furono i rapporti tra i duchi di Savoia e gli imperatori nella seconda metà del secolo XV? E quali interessi ebbe effettivamente l'Impero per il ducato?

La storiografia tedesca degli ultimi 40 anni non si è occupata del ducato per il periodo compreso tra il 1450 e il 1497. Anche uno spoglio sistematico di diverse serie documentarie conservate all'Archivio di Stato di Torino ha rilevato il silenzio di alcune fonti; i duchi non ricevettero, per circa 80 anni, nessuna concessione imperiale.

L'interpretazione di tale silenzio è oggetto di questo intervento, che tiene conto sia del quadro politico internazionale sia dell'analisi delle fonti documentarie.

In primo luogo la scelta del passo del Brennero come itinerario dei viaggi in Italia dei re dei Romani e l'affermazione di una dinastia di cadetti della Casa di Francia nel ducato di Borgogna avevano contribuito a far perdere all'Impero interesse per i passaggi delle Alpi occidentali e quindi anche per i Savoia. Inoltre influirono sui rapporti tra il ducato e l'Impero la politica del regno di Francia - rafforzata dalla fine della guerra dei Cento anni e dalla morte di Carlo il Temerario -, la minaccia dei Turchi ai confini orientali dell'Impero e non ultimo i legami matrimoniali che i Savoia avevano stretto con i Lussemburgo.

L'analisi complessiva della documentazione sabauda ha offerto un'ulteriore chiave di lettura, che è oggetto della seconda parte di questo intervento: sebbene il titolo di vicario imperiale fosse stato revocato nel 1412, i duchi di Savoia ne mantennero l'uso in contesti geografici e istituzionali ben precisi, come dimostra lo spoglio delle fonti. Le tipologie documentarie dove compare il titolo sono infatti atti che concedevano il *merum et mixtum imperium*, le nomine di notai in territori non soggetti realmente al controllo ducale e gli atti riguardanti le città di Losanna e Ginevra - dove era necessario legittimare il potere dei duchi rispetto a quello dei vescovi.

Daniela Cereia è archivista storica. Ha conseguito la laurea e poi il dottorato di ricerca in Storia medievale presso le Università di Torino e di Savoie (Chambéry). Fa parte dell'Albo degli esperti del CRISM dell'Università di Torino e collabora con l'Université di Lyon 2 al progetto Gemma sullo studio della contabilità nel Medioevo. I suoi temi di ricerca oggi prevalenti sono Filippo di Bresse e i processi politici del secolo XV.

Paolo Cozzo



Spazi e simboli del sacro fra Savoia e Impero

Com'è noto, uno dei temi che maggiormente fu utilizzato dalla propaganda sabauda per rafforzare i legami con l'Impero fu quello delle origini sassoni della dinastia. Benché predominante, quello genealogico non fu l'unico motivo simbolico impiegato dagli apparati ideologici ducali per illustrare i secolari rapporti con l'Impero. La circolazione e la diffusione di culti fu infatti un altro elemento di forte richiamo: a partire dalla più prestigiosa reliquia sabauda, la Sindone, che in età moderna conobbe una particolare promozione nel mondo asburgico (iberico e mitteleuropeo) e, più in generale in quello germanico, come ricaduta delle alleanze matrimoniali e militari perfezionate nel tempo dai Savoia. A quella sindonica si affiancarono altre devozioni comuni (come quella dei santi tebei, il cui capitano, Maurizio, godette di grande venerazione in Piemonte come in Sassonia) o unificanti (come quella mariana, particolarmente presente nella dimensione bellica): la loro articolazione consente di codificare un linguaggio praticato nelle tante corti di quell'Impero di cui, anche sotto il profilo del sacro, il ducato sabauda fu parte integrante.

Paolo Cozzo è ricercatore di Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino. I suoi interessi sono rivolti alla storia delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa in età moderna e contemporanea, con particolare riferimento al ruolo della devozione nell'organizzazione dei sistemi politici degli Stati e delle corti europee.

Alessandra
Dattero



Relazioni militari tra Savoia, Asburgo e Stati italiani nel XVIII secolo

Nel corso del XVIII secolo i Savoia, pur non gravitando direttamente nell'orbita politica asburgica, furono coinvolti in maniera pressoché costante in relazioni militari con l'Impero, a livello di diplomazia, di corti, di ceti dominanti, di soldati e di civili. Le relazioni militari tra Asburgo e Savoia possono essere esaminate secondo diverse prospettive. Vanno considerate le alleanze militari, la concessione di aiuti materiali in uomini e mezzi e l'indispensabile coordinamento sul campo delle forze militari alleate. Da questo punto di vista i rapporti organizzativi fra i due eserciti furono assai stretti soprattutto nei primi anni del secolo, conobbero la frattura degli anni Trenta con l'occupazione militare del Milanese e una successiva ripresa. Le relazioni militari però non riguardavano solo i periodi di conflittualità; va considerato che era spesso proprio la pace a costituire la condizione in cui si assisteva a una certa intensificazione delle relazioni militari tra stati. Questi rapporti si concretizzavano in trattative, alleanze, ma anche in una vigilanza costante sulla fedeltà reciproca e su eventuali manovre preparatorie nel timore di azioni militari non concordate. Infine le relazioni militari si traducevano in uno scambio di uomini e pratiche militari indipendente da eventi bellici specifici. In questa accezione i rapporti militari riguardavano l'imitazione di modelli organizzativi e la presenza negli eserciti di personale di provenienza nazionale eterogenea.

[Alessandra Dattero](#), è ricercatrice presso l'Università degli Studi di Milano. Attualmente si occupa di temi relativi all'organizzazione militare della Lombardia Asburgica nel XVIII secolo.

Laura Gaffuri

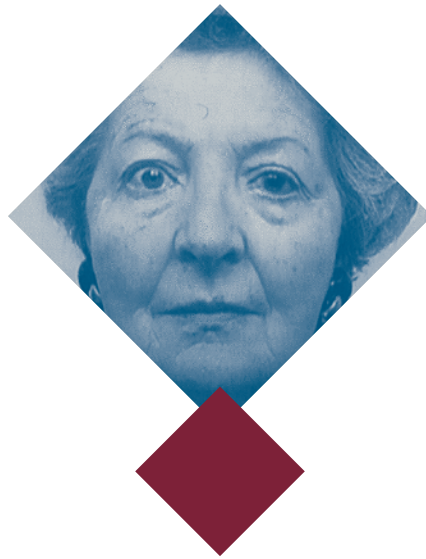


L'eredità di Amedeo VIII tra Francia e Impero

Giovanni Tabacco, nel suo studio su *Lo Stato Sabauda nel Sacro Romano Impero* pubblicato nel 1939, descriveva i decenni immediatamente successivi all'abdicazione e morte del papa e duca sabauda Amedeo VIII come una lunga fase di allentamento delle relazioni tra i Savoia e l'Impero, protrattasi fino alla fine del secolo. Contemporaneamente, si rafforzava invece l'influenza francese sulla storia e la politica sabaude. Ciò non impediva, tuttavia, che la dinastia cercasse alleanze che potessero andare nella direzione di un indebolimento della «egemonia franco-borgognona», come scriveva Francesco Cognasso, e questo anche attraverso la sperimentazione di ambiti ulteriori di validazione del potere. Uno di questi è senz'altro la agiografia, il culto dei santi, che permette alla corte sabauda di rafforzare il proprio legame con il mondo tedesco attraverso il sostegno al culto del margravio Bernardo di Baden, collettore della crociata contro i Turchi per conto dell'imperatore Federico III e morto fuori Torino (a Moncalieri) il 15 luglio 1458. Dagli anni Settanta del Quattrocento e fino alla fine del secolo, lo sforzo congiunto delle due corti di Savoia e di Baden ai fini del riconoscimento del culto disegna un capitolo ancora completamente trascurato dei rapporti tra i Savoia e l'Impero nel Quindicesimo secolo. Il presente contributo analizza quindi l'evoluzione di una memoria agiografica "transnazionale", culminata nella beatificazione «ab immemorabili» di Bernardo di Baden ad opera di Clemente XIV nel 1769.

Laura Gaffuri insegna Storia Medievale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino. Le sue ricerche riguardano le forme della comunicazione religiosa e le relazioni tra le vicende istituzionali e politiche della società medievale e i fenomeni religiosi. Su questi temi ha pubblicato saggi in sedi sia nazionali sia internazionali, e ha coordinato due progetti di ricerca nazionali. E' membro della "International Medieval Sermon Studies Society" (di cui è stata vicepresidente) e redattore del sito medievistico digitale "Reti Medievali".

Elisabeth
Garms-Cornides



La percezione di Torino e dello Stato sabaudo da parte di diplomatici e viaggiatori austriaci

Nella dissertazione - dedicata per la maggior parte al Settecento - si esaminano e si mettono a confronto relazioni sia di viaggiatori sia di diplomatici. Seppure diverse per periodo e per scopo, le impressioni raccolte dall'accademista Aloys Thomas Harrach (a Torino nel 1686), di Wenzel Anton Kaunitz nel suo Grand Tour del 1733 e del giovane Karl von Zinzendorf nel 1765 si assomigliano in quanto percezioni positive della vita di corte e della società aristocratica torinese. Molto più acute e per la maggior parte negative le impressioni dei diplomatici asburgici nella prima metà del secolo XVIII (Friedrich August Harrach, Wenzel Anton Kaunitz e altri) che si tramandano l'uno all'altro il *topos* della inaffidabilità della *plus fine cour d'Europe*. Mentre la consapevolezza del legame tra Savoia e Impero nella prima metà del secolo sembra perdere ogni valenza politica, essa riappare in maniera sorprendente nella vasta opera inedita dedicata dal segretario della delegazione imperiale, Anton Henriquez de Ben, alla Monarchia sabauda negli anni '80 del Settecento.

Elisabeth Garms-Cornides studia storia e filologia classica presso la facoltà di lettere (Philosophische Fakultät) dell'Università di Vienna. Si laurea nel 1966 con una tesi sul cerimoniale pontificio, pubblicata nel 1967. Dal 1965 al 1968 frequenta il corso di specializzazione in scienze storiche e archivistiche dello Institut für österreichische Geschichtsforschung di Vienna. Dal 1968 al 1971 è borsista dell'Accademia Austriaca delle scienze presso la Sezione di studi storici dell'Istituto Austriaco di Cultura in Roma con l'incarico di ricerche incentrate sulle relazioni italo-austriache nel Settecento. Dal 1989 al 2003 è docente a contratto di storia moderna presso l'università di Graz (Austria). Insegna anche presso l'università di Roma "La Sapienza" (a. a. 1995/96) e di Innsbruck (a. a. 2000/01). Residente a Vienna dal 2002, dirige, su incarico della Commissione storica della Accademia Austriaca delle Scienze, della quale Commissione fa parte dal 2003, un progetto di edizione della corrispondenza del nunzio pontificio a Graz in età controriformistica. E' membro della Commissione Austriaca per la Storia Moderna (2002), membro corrispondente dell'Accademia degli Agiati di Rovereto (1993) e membro effettivo straniero dell'Istituto Lombardo-Accademia di scienze e lettere di Milano (2005).

Luisa Clotilde
Gentile



Dipendenza e legittimazione. Il legame con l'Impero nel sistema emblematico e cerimoniale dei duchi di Savoia

Nella rappresentazione simbolica del proprio potere, i conti di Savoia avevano fatto riferimento al vicariato o al principato dell'Impero come fonte di legittimazione. L'investitura ducale ricevuta da Sigismondo di Lussemburgo nel 1416 segnò un successo politico, ma dal punto di vista simbolico sottolineò un rapporto ambiguo con l'autorità imperiale: le insegne ducali adottate da Amedeo VIII rientravano in una tradizione germanica di *Herrschaftszeichen*, e ribadivano da un lato la natura dell'autorità sabauda a fronte degli altri principi – in specie dell'Italia nord-occidentale –, dall'altro il limite di una sovranità esercitata in nome di un potere superiore. Amedeo non optò per un modello alternativo di rappresentazione del potere, concorrenziale con quello regio: il modello dei duchi francesi, con i quali erano stretti i rapporti politici e parentelari.

La comunicazione è incentrata sulle scelte operate tra la seconda metà del Quattrocento e la prima del Cinquecento dai successori di Amedeo VIII, che oscillarono tra questi due modelli a seconda della congiuntura politica. Si prenderanno in considerazione le implicazioni cerimoniali ed emblematiche del nuovo rapporto con la casa d'Asburgo, in specie nel breve ducato di Filiberto II e Margherita d'Austria, ma soprattutto sotto Carlo II: la sua partecipazione all'incoronazione bolognese di Carlo V, primo tra coloro che tenevano le insegne imperiali, con precedenza sugli altri principi italiani, segnò il momento di maggior visibilità del legame tra Stato sabaudo e Impero, ma ribadì la natura di una sovranità delegata.

Luisa Clotilde Gentile, dottore di ricerca in Storia medievale presso l'Università di Torino e l'Université de Savoie (Chambéry), è archivista presso l'Archivio di Stato di Torino. Si occupa di corti e aristocrazie alla fine del medioevo in Piemonte e in Savoia e dei vari ambiti della rappresentazione rituale ed emblematica (araldica, sigillografia, cerimoniale). Tra le sue pubblicazioni: *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Torino, Zamorani, 2008; ha curato diversi volumi tra cui, insieme a Paola Bianchi, *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri ed élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani, 2006.



Il salone delle Glorie sassoni nel Palazzo reale di Torino

Alle mitiche origini sassoni dei Savoia è dedicato il ciclo decorativo del salone tradizionalmente detto delle Guardie svizzere o delle Glorie sassoni, dipinto tra il 1660 e il 1661 per volere del duca Carlo Emanuele II dai fratelli Antonio e Giovanni Francesco Fea, di origine chierese, su programma iconografico di Emanuele Tesauro, letterato, retore e storiografo della corte sabauda, e su disegno dell'ingegnere e incisore ducale Giovanale Boetto, in apertura del percorso cerimoniale del palazzo. Nel salone monumentale i Savoia si autorappresentano come una vera e propria dinastia tedesca, esibendo la discendenza sassone e imperiale con una grandiosa e visionaria rievocazione pittorica del lontano passato "gotico", a partire da Sigeardo, per legittimare antichità e precedenza rispetto alle grandi corti italiane e alle potenze europee. Più che narrare gesta gloriose, il fregio rappresenta la storia figurata dello stemma sabauda in relazione al suo quarto di origine di cui illustra le insegne sassoni che lo compongono. Il contenuto non si riduce però ad una celebrazione rivolta al passato ma presenta un preciso aggancio al contesto politico del periodo e al governo di Carlo Emanuele II, caratterizzato anche da intensi scambi culturali e figurativi tra corte sabauda e area germanica. Il presente intervento intende affrontare non solo l'interpretazione iconografica delle pitture, lette nel panorama dei cicli decorativi a tema dinastico-celebrativo delle residenze ducali, ma anche l'inquadramento stilistico dell'opera pittorica dei Fea (o Cerutti, come sono indicati indifferentemente nei documenti), di cui gli affreschi del salone costituiscono la testimonianza più significativa del loro itinerario, e la ricostruzione degli interventi delle maestranze artistiche coinvolte nell'impresa.

Clara Goria lavora presso il Centro studi della Reggia di Venaria. Ha studiato a Torino, dove si è laureata con Giovanni Romano nel 1996, e a Firenze dove è stata borsista alla Fondazione Longhi (1997-98) e dove si è specializzata nel 2011 in storia dell'arte. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Torino e ha usufruito di diverse borse di studio, tra cui la borsa di ricerca della Compagnia di San Paolo "Artisti attivi in Piemonte". Dal 2001 al 2010 ha collaborato con la casa editrice Giulio Einaudi. Ha pubblicato diversi contributi dedicati alla cultura figurativa sabauda del Sei e del Settecento, e ha partecipato alla realizzazione di varie esposizioni e cataloghi di mostre.



Identità storica e progettualità ideologica nell'età di Emanuele Filiberto e nei primi anni di Carlo Emanuele I

Le origini della dinastia ebbero un ruolo importante nella costruzione del progetto ideologico di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I. Prima del vincitore di San Quintino solo Amedeo VIII si era occupato della questione dell'identità storica di casa Savoia, affidando a Jean d'Orville, detto Cabaret, l'incarico di scrivere la prima storia della famiglia. Il Cabaret aveva fissato nella figura di Beroldo il capostipite della dinastia che, figlio di Ugo di Sassonia e nipote di Ottone, aveva avuto dall'imperatore il titolo di conte di Savoia e di Moriana, ed era stato inviato quale vicario imperiale nel regno di Arles, dove era succeduto al re Bosone.

Desideroso di poter contare su una ricostruzione della storia della casata che ne evidenziasse la gloriosa origine, Emanuele Filiberto cercò di ribadire la sua discendenza sassone e il suo legame di parentela con l'imperatore. Il vincitore di San Quintino doveva infatti inventarsi una nuova collocazione della dinastia nell'ambito degli Stati italiani, dove fino a quella data era stata sostanzialmente assente: ed è in funzione di tale nuova collocazione che tentò di rivitalizzare i suoi punti di forza quali il vicariato imperiale, le mitiche origini sassoni e la discendenza da Beroldo. L'incarico fu affidato allo storico di corte Emanuele Filiberto Pingone che a partire dal 1570 lavorò alla ricostruzione storica della dinastia sabauda e delle sue origini, culminata nel 1581 con la pubblicazione dell'*Incllytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilizia*.

L'interesse per le imprese degli antenati e il tentativo di amplificarne il significato in chiave politica continuò negli anni di Carlo Emanuele I. Il progetto di esaltazione dinastica ebbe nel poema epico uno dei suoi cardini, poiché più adatto a sostenere la costruzione dell'immagine del perfetto principe, del grande condottiero e dell'eroe cristiano in chiave controriformista. La storia sabauda scritta dal Pingone si arricchiva così di nuovi spunti politici e identitari, che raggiunsero il punto più alto con l'opera di Giovanni Botero, al quale il duca volle affidare la costruzione di una solida immagine della dinastia, dando così nuovo impulso alla politica paterna. I ritratti degli antenati presentati dal Botero ne *I Principi cristiani* si caratterizzarono per una forte caratura celebrativa, tanto da rappresentare il corrispettivo letterario degli affreschi della Grande Galleria.

Ilario Manfredini, ha ottenuto il Dottorato di ricerca in storia moderna presso l'Università di Pisa. E' stato poi borsista presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Attualmente è perfezionando presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze.

Pierpaolo Merlin

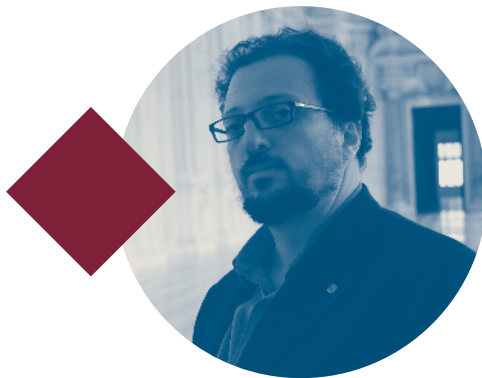


La croce e le aquile: Savoia, Impero e Spagna tra XVI e XVII secolo

Fin dal tardo medioevo esistette un rapporto molto stretto fra la politica di espansione dell'Impero in Italia e l'affermazione progressiva della dinastia sabauda. Grazie alla concessione di poteri e dignità da parte dell'imperatore (vicariato, titolo principesco e ducale), i Savoia riuscirono ad affermare una piena autorità sui territori ereditari e su quelli via, via, conquistati. Nel XVI e XVII secolo, pur mantenendo il tradizionale legame con l'Impero, essi dovettero confrontarsi col nuovo quadro europeo, che vide l'emergere della Francia come grande potenza continentale e la formazione di un blocco politico-confessionale cattolico, costituitosi tramite l'alleanza del ramo spagnolo con quello austriaco-imperiale della casa d'Asburgo. Il mio contributo intende delineare la strategia seguita dai duchi all'interno di tale contesto internazionale e le scelte da loro operate.

Pierpaolo Merlin insegna Storia moderna nell'Università di Cagliari. Si occupa di storia degli stati di Antico Regime, di cui studia in particolare gli aspetti di carattere socio-politico e istituzionale. Ha dedicato molte ricerche all'organizzazione dello ducato sabauda in età moderna e alla struttura delle principali corti europee. Ha scritto numerosi saggi, tra cui ampi contributi per la *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso (Torino 1994) e per la *Storia di Torino*, patrocinata dall'Accademia delle Scienze di Torino (Torino 1998).

E' autore delle seguenti monografie: *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I* (Torino 1991). *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa* (Torino 1995, trad. spagnola Madrid 2008). *La forza e la fede. Vita di Carlo V* (Roma-Bari 2004). *Il viceré del Bastione. Filippo Guglielmo Pallavicino di Saitn Rémy e il governo della Sardegna, 1720-1727* (Cagliari 2005). *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo* (Roma 2010). *Progettare una riforma. La rifondazione dell'Università di Cagliari, 1755-1765* (Cagliari 2010). E' membro collaboratore dell'IULCE (Istituto universitario La corte in Europa) dell'Università Autonoma di Madrid.



Stato sabaudo e Sacro Romano Impero: una storia da scrivere

Fra Quattro e Settecento la collocazione dello Stato sabaudo all'interno del Sacro Romano Impero fu un dato politico di rilievo, ben presente non solo alle cancellerie, ma anche a scrittori politici e viaggiatori. Non a caso nel 1605 Carlo Emanuele I nei suoi *Ricordi* per il figlio Vittorio Amedeo I gli raccomandava «di stringersi bene in ogni maniera e arte con l'Impero», perché «questo è il dritto e vero appoggio» della dinastia. In quegli stessi anni il duca aveva sviluppato una politica d'immagine costruita intorno a Beroldo di Sassonia, mitico padre di Umberto Biancamano, usando a tal scopo tutti i principali artisti di corte. La rilevanza data dai Savoia alla loro discendenza dai Wettin – la dinastia sovrana sassone – divenne un tema centrale in tutte le opere sulla storia sabauda e anche nella decorazione delle residenze sabaude, a partire dalla *Grande galleria*, voluta dallo stesso Carlo Emanuele I, sino alla *Sala degli Svizzeri* ed alla *Sala delle Guardie del corpo* del Palazzo Reale realizzato dal nipote Carlo Emanuele II, per arrivare, infine, ai ritratti di Beroldo che aprivano i cicli storici dinastici presenti nel Settecento alla Reggia di Venaria e al Castello di Moncalieri (principali sede suburbane della corte) e nel Salone di Palazzo Madama (allora residenza del principe ereditario). Come esprimeva direttamente la decorazione della volta *Sala delle Guardie del corpo* di Palazzo Reale, poesia, storia e pittura dovevano concorrere a celebrare le origini sassoni e il prestigio che ne derivava. Anche quanto nel corso del Settecento le ricerche degli storici – da Muratori a Maffei sino agli stessi storiografi di corte – misero in rilievo i dubbi sulla veridicità di tale discendenza, i Savoia non vollero mai che questa fosse apertamente messa in discussione. L'Impero restava un punto di riferimento imprescindibile per lo Stato sabaudo, sia dal punto di vista politico sia culturale. Ancora alla Restaurazione, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice continuarono su tale linea. A fronte di ciò, colpisce come la storiografia sullo Stato sabaudo abbia quasi del tutto ignorato il rapporto fra questo e l'Impero. Lo notava bene nel 1909 il giurista francese Irénée Lameire (1864-1943), che, trattando della «souveraineté impériale dans l'Italie subalpine aux XVII^e et XVIII^e siècles», scriveva che «les historiens proprement dit ignorent, en quelque sorte, son existence; en tout cas, ils la passent sous silence». Un'osservazione che può esser estesa senza troppa difficoltà anche al secolo che si è appena chiuso: ovviamente con l'eccezione dello studio del 1938 di Giovanni Tabacco (non a caso un medievista e non un modernista). Al centro di questa rimozione fu la politica culturale di Carlo Alberto, che sin dalla sua ascesa al trono nel 1831 modificò in chiave italiana l'immagine di Casa Savoia, eliminando pressoché tutti i riferimenti all'Impero. Gli storici sabaudisti – quasi tutti intellettuali-funzionari al servizio diretto di Casa Savoia, come Cibrario, Bianchi, Carutti e Claretta – si fecero portatori di tale linea culturale: un processo è che all'origine della situazione colta da Lameire, e che ha influenzato sino ad oggi la nostra comprensione dello Stato sabaudo e del suo ruolo nella storia dell'Italia moderna.

Borsista presso l'*Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli* e la *Fondazione Luigi Einaudi* di Torino, dopo aver conseguito il dottorato di ricerca in Storia sociale dell'Europa moderna presso l'Università di Torino, dal 1998 al 2005 [Andrea Merlotti](#) ha svolto presso lo stesso ateneo attività di post-dottorato e di assegnista di ricerca. E' stato poi docente a contratto presso l'Università della Valle d'Aosta (2007-10). Dal 2011 svolge lo stesso ruolo alla Scuola di dottorato (ScuDo) del Politecnico di Torino, dove tiene un corso sulla storia della corte e delle residenze sabaude. I suoi studi si sono incentrati sui ceti dirigenti dello Stato sabaudo d'antico regime, tema cui ha dedicato numerosi articoli e il volume *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento* (Firenze, 2000). Negli ultimi anni si è interessato in particolare alla storia della corte sabauda, curando fra l'altro i volumi *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna* (con P. Bianchi, Torino, 2010); *La festa teatrale nel Settecento. Dalla corte di Vienna alle corti d'Italia* (con A. Colturato, Lucca, 2011); *La tavola di corte* (con M. Fantoni, Roma, in c. di s.); *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione* (con M. Formica e A. Rao, Roma, in c. di s.). Dal 1993 collabora alla redazione del *Dizionario Biografico degli Italiani* per cui ha scritto una cinquantina di voci. Attualmente sta scrivendo una storia della corte sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto.

Componente dal 2002 della *Struttura per l'allestimento del percorso di visita della Reggia di Venaria*, dal 2007 è responsabile del Centro Studi della Reggia di Venaria. Per questa nel 2007-08 è stato fra i curatori della mostra *La Reggia di Venaria e i Savoia* e nel 2009-10 ha curato, con Alessandro Barbero, la mostra *Cavalieri. Dai Templari a Napoleone*. In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia ha curato la sezione *Piemonte* della mostra *Regioni e testimonianze d'Italia* (Roma, Vittoriano, 31 marzo-3 luglio 2011) e ha coordinato scientificamente, con Clara Goria, la mostra *Moda in Italia. 150 anni di eleganza* (Reggia di Venaria, 17 settembre 2011 – 8 gennaio 2012).

Eva Pibiri



Il personale diplomatico sabaudo presso l'Imperatore (XIV-XV sec.)

I motivi delle relazioni diplomatiche tra Savoia e Impero, durante il principato di Amedeo VIII e di suo figlio Ludovico, sono ben note alla storiografia sabauda. Si tratta *in primis* dell'erezione della Savoia in ducato, dei conflitti con i Chalon per l'acquisizione della contea di Ginevra, dei problemi legati al viaggio di Sigismondo presso il papa a Roma per il suo incoronamento e, infine, della lotta tra Milano e la Lega Firenze-Venezia.

I rapporti tra Savoia e Impero si allentano dopo la morte di Sigismondo nel 1437 e sono soprattutto legati ai tentativi di Amedeo VIII-Felice V di fare aderire Alberto II e poi Federico III al suo pontificato : uno di questi sarà appunto il progetto di matrimonio tra Margherita, figlia di Amedeo VIII e Federico III negli anni 1440. Se in un primo momento l'imperatore sembra valutare questa proposta e incontra persino la principessa, in un secondo momento presta obbedienza a Martino V e dunque non conclude le nozze con la figlia dell'anti papa.

I legami con l'Impero diventano persino difficili nel 1449 quando sia Ludovico di Savoia che Federico III pretendono al ducato di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti ; il primo in merito all'eredità della sorella Maria, vedova del duca di Milano, il secondo invece lo reclama come feudo dell'Impero. La perdita di Constantinopoli nel 1453 e l'idea di crociata per riconquistarla sono finalmente all'origine di nuovi incontri tra Savoia e Impero.

La questione del personale diplomatico sabaudo inviato presso l'Impero, nel quadro di questi negoziati, è stata a lungo trascurata. Considerando che l'ambasciatore residente non esiste ancora alla corte sabauda, è importante comprendere chi sono gli ufficiali che trattano con l'Impero e secondo quali criteri sono stati scelti. È inoltre necessario stabilire se i duchi di Savoia manifestino una cura particolare nella selezione e nell'organizzazione delle loro ambasciate quando si tratta di gestire i rapporti con l'imperatore.

Infine saranno studiati gli aspetti pratici delle missioni al seguito dell'Imperatore, itinerante per definizione, per dare un quadro globale ai negoziati.

Eva Pibiri, Maître d'enseignement et de recherche presso la cattedra di storia medievale dell'Università di Losanna. È autrice di diversi studi e un libro sulle scuole nel medioevo. Ha poi orientato le sue ricerche sugli ambasciatori sabaudi e la storia del viaggio, scrivendo sulle relazioni diplomatiche tra Savoia e Francia, Borgogna, Berna e Impero, Sulla strategia matrimoniale di casa Savoia e sull'acquisizione da parte del duca Ludovico della Sacra Sindone nel 1453. La sua tesi di dottorato *En voyage pour Monseigneur. Ambassadeurs, officiers et messagers à la cour de Savoie (XIV^e-XV^e siècles)* è stata pubblicata nel 2011.

Michele Rabà



La nuova «porta d'Italia»: il Piemonte di Carlo II tra Francia e Impero. Un'analisi geopolitica

Il tema dei rapporti politico-militari tra Carlo V ed i Savoia attraversa come un filo rosso tutta la seconda fase delle Guerre d'Italia, non a caso inaugurata dall'invasione francese del Piemonte sabauda (marzo 1536), nonché la contesa dinastica tra Asburgo e Valois in Europa. Questa alleanza, invero assai problematica, ha coagulato intorno a sé l'interesse della storiografia, ottocentesca, piemontese 'patriottica', comunemente detta 'sabaudista', per molte ragioni, non strettamente scientifiche. Grandi storici piemontesi come Gian Francesco Galeani Napione, Franco di Quata, Alexandre De Saluces, Ercole Ricotti, Armando Tallone, Giovanni Battista Adriani, Carlo e Vincenzo Promis non potevano non scorgere infiniti parallelismi tra il Piemonte dell'occupazione franco imperiale e l'Italia loro contemporanea, sottomessa di diritto o di fatto ad una dinastia straniera, la cui prima egemonia sulla penisola risaliva a Carlo V. Altrettanto scontato era il paragone tra il riscatto nazionale – promosso dalla dinastia sabauda – ed il ritorno di Emanuele Filiberto, con la pace di Cateau-Cambrésis, nel possesso dei propri Stati, liberati dallo 'straniero'.

Tale mobilitazione ideologica ha prodotto un prezioso patrimonio storiografico, ancor oggi imprescindibile punto di riferimento per la ricerca sul Piemonte della prima età moderna e sugli esordi dell'egemonia asburgica nella penisola, ma ha anche contribuito a creare, sia intorno alla figura di Carlo V, che intorno a quella del suo alleato piemontese, Carlo II il Buono, alcuni equivoci storiografici. Scopo di questo intervento è mettere tali equivoci a confronto con un'interpretazione della condotta politica e militare di Carlo II e dei termini dell'adesione del suo casato all'alleanza con gli Asburgo, che prenda quale angolazione l'analisi della condizione geopolitica del Piemonte cinquecentesco e, nello stesso tempo, del ruolo geopolitico della regione nella contesa tra l'Impero ed il Regno di Francia.

Michele Rabà è responsabile della biblioteca dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (sede di Milano) del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Collabora con l'Università di Pavia e ha pubblicato diversi saggi sulla storia militare italiana del Cinquecento, tra cui *Gli italiani e la guerra di Parma (1551 – 1552). Cooptazione di élite e “sottoproletariato militare a giornata” nella Lombardia di Carlo V* (in “Archivio Storico Lombardo”), *I tercios di Carlo V in Italia, tra percezione e mondo del quotidiano* (in “Studi di Letteratura Ispano-americana”), *Ferrante Gonzaga e Charles Cossé de Brissac. Denaro, ‘reputatione’ e strategia di logoramento nella guerra franco-asburgica per il Piemonte, 1551-1554 e Al servizio dell’Impero. Grandi signorie feudali e difesa della supremazia asburgica in Italia settentrionale. Il caso emiliano, 1547-1559* (in “Rivista di Studi Militari”), *Conquistati e conquistatori. L’espansione spagnola nella penisola italiana e in America centrale nella prima età moderna* (“RiMe, Rivista Mediterranea”). Collabora al notiziario online “Dal Mediterraneo agli Oceani”, con la rivista “RiMe” dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea e con la ‘Rivista di Studi Militari’ dell'Università di Bologna.

Blythe Alice
Raviola



Letteratura grigia. Pareri, memoriali e scritture intorno ai feudi imperiali fra la Pace dei Pirenei e il Trattato di Utrecht

Se è vero che - come ha teorizzato fra gli altri L. Bély - la polivalenza della diplomazia in epoca barocca alberga nel contrasto fra pubblico e segreto, fra magnificenza dell'autorappresentazione e dissimulazione, fra spettacolo e mistero, è pur vero che il confine fra i due ambiti non appare sempre netto a chi lavori sulle carte delle ambasciate di prima età moderna. Il caso dei feudi imperiali del Monferrato e delle Langhe è esemplare delle sfumature, delle pieghe e delle more che caratterizzarono le trattative sabaude presso l'Impero: per la loro rivendicazione, già avviata nel corso del XVI secolo, fra Sei e Settecento si moltiplicarono materiali preparatori, memoriali, scritture giuridiche, lettere e libelli volti a dimostrare l'appartenenza di quegli spazi al ducato pedemontano o, al contrario, se elaborati dagli stessi vassalli imperiali o dai ministri gonzagheschi, la secolare autonomia giuridica di quei luoghi. Questa comunicazione si propone di indagare, sulla scorta dell'abbondante "letteratura grigia", le strategie argomentative della diplomazia sabauda dal termine della fase franco-spagnola della Guerra dei Trent'anni, la quale ebbe sensibili ricadute sul suolo piemontese, allo snodo cruciale del Trattato di Utrecht, che non segnò la fine dei contrasti sulle aree imperiali, ma inaugurò - a partire dalla definitiva acquisizione del Monferrato - una nuova stagione interlocutoria fra Torino e Vienna. Saranno dunque al vaglio gli scritti di inviati e ambasciatori quali Giovanni Battista Bigliore di Luserna e Pierre Mellarède, nonché di molti anonimi coinvolti nella causa.

Blythe Alice Raviola è dottore di ricerca in Storia della Società europea in età moderna e già assegnista di ricerca presso il dipartimento di Storia dell'Università di Torino, dove ha conseguito anche il post-dottorato e svolto per anni attività didattica e di ricerca. Attualmente è consulente e ricercatrice della Compagnia di San Paolo di Torino, nell'ambito della quale ha coordinato i gruppi di ricerca coinvolti nella stesura dell'opera *La Compagnia di San Paolo (1563-2013)*, a cura di Walter Barberis in collaborazione con A. Cantaluppi, in uscita per i 450 anni di attività dell'ente (Torino, Einaudi, gennaio 2013).

È autrice di alcuni lavori sul Piemonte sabauda del Settecento, tra i quali *Le rivolte del luglio 1797 nel Piemonte meridionale* («Studi storici», 1998) e *«Il più acurato intendente». Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino e la Relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana del 1786* (Torino, Zamorani, 2004), e di numerosi studi sul Monferrato, indagato nei suoi aspetti socio-istituzionali e territoriali in vari saggi e in particolare nel volume *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato* (Firenze, Olschki, 2003).

Nell'ambito del progetto nazionale *Frontiere, ceti, territori, culture nell'Italia moderna* finanziato dal Miur, ha curato i volumi *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini di un piccolo stato italiano fra Medioevo e Ottocento* e *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna* (entrambi Milano, FrancoAngeli, 2007). Si sta altresì occupando del Po in età moderna con attenzione all'uso del fiume come barriera e/o cerniera tra gli Stati settentrionali della penisola (sul tema ha scritto l'articolo *La strada liquida. Costruire un libro sul Po in età moderna*, pubblicato sulla «Rivista storica italiana», 2006, fasc. III, e ha ottenuto un finanziamento del CNR per l'anno 2008). Per Carocci ha pubblicato il volume *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime* (Roma 2008). Ha all'attivo collaborazioni con varie istituzioni nazionali e internazionali, fra cui le Università di Cáceres e di Coimbra e l'EHESS sul tema delle frontiere in Antico Regime, nonché con il gruppo di ricerca IULCE/Istituto universitario "Solo Madrid es corte", coordinato da J. Martínez Millán. Per quest'ultimo indaga in particolare le figure di Catalina Micaela e della figlia Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e viceregina di Portogallo, nel contesto denso dei regni di Filippo II, III e IV.

Miriam
Ravetto



Claudio
Rosso

Il mondo Sabauda in uno specchio tedesco del 1690
*LA Gelegenheit und heutiger Zustand deß Hertzogstums
Savoyen und Fürstenthums Piemont*
Di Johann Georg Tucher

Nel 1690, nel momento in cui Vittorio Amedeo II aderisce alla Lega di Augusta ed entra a far parte della coalizione che vede l'Impero, l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna e la Svezia schierate contro l'espansionismo di Luigi XIV, esce a Norimberga un volume di oltre 700 pagine che presenta al pubblico tedesco gli Stati sabaudi sotto tutti gli aspetti: geografia, storia, istituzioni politiche, e descrive minutamente le città grandi e piccole di Piemonte e Savoia.

È un compendio molto accurato e informato, basato su fonti ben note (si fanno i nomi di Guichenon e di Leti), ma si tratta in ogni caso del testo più ampio e dettagliato apparso fino ad allora in Europa, ricco di informazioni difficilmente rintracciabili tutte insieme in altre opere. Il libro va letto alla luce del particolare momento storico segnato dal riavvicinamento e dalla reciproca presa di contatto fra mondo germanico e mondo sabauda.

L'autore è indicato soltanto con un acronimo, J.G.D.T., ma viene universalmente identificato con Johann Georg Tucher, membro di una grande famiglia del patriziato di Norimberga che si era distinta sin dal secolo XV per gli interessi culturali e la committenza artistica. Con la stessa firma escono in quegli anni traduzioni e compilazioni che ben si inquadrano nella campagna di propaganda antifrancesa, nel solco dei *Soupirs de la France esclavée* e in sintonia col manifestarsi della crisi della coscienza europea.

Molto spazio viene dedicato ai rapporti fra i Savoia e i valdesi, sottolineando la clemenza del nuovo alleato che li ha riammessi nei propri Stati, in contrasto con l'irriducibile crudeltà del re cristianissimo. Il testo si rivolge dichiaratamente a un pubblico ampio, quello che alimenta l'espansione del mercato librario in lingua tedesca negli ultimi decenni del Seicento.

Fa da contraltare alla *Gelegenheit* l'ampia parte riservata alla descrizione dell'Impero, della sua struttura e degli Stati che lo compongono nella pressoché coeva *Science de l'homme de qualité* di Giorgio Ponza, il manuale destinato all'istruzione dei giovani alunni dell'accademia militare aperta a Torino dalla duchessa Giovanna Battista, madre di Vittorio Amedeo II, e frequentato da molti rampolli delle casate nobiliari germaniche.

Si cercherà di leggere questo reciproco rispecchiamento alla luce dell'attività diplomatica svolta in quel frangente alla dieta di Ratisbona dagli inviati sabaudi che, a contatto coi ministri degli Stati tedeschi, propiziano il rovesciamento delle alleanze. Si esaminerà infine il testo dal punto di vista linguistico e lessicale, evidenziando i problemi posti dall'esigenza di tradurre termini e concetti istituzionali, culturali e geografici in una lingua sentita ancora come marginale o addirittura esotica al di fuori della propria area di circolazione.

Claudio Rosso è specialista di storia politica, sociale e culturale della prima età moderna e insegna Storia moderna e Metodologia della ricerca storica presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università del Piemonte Orientale (sede di Vercelli). Fra le sue ricerche sul Piemonte nei secoli XVI-XIX, *Una burocrazia di antico regime. I segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)* (Torino 1992), la parte dedicata al Seicento nel volume sugli Stati sabaudi della *Storia d'Italia* Utet diretta da Giuseppe Galasso (1994) e quella su Torino barocca nella *Storia di Torino* Einaudi (2002). Attualmente sta studiando i rapporti fra Piemonte e Lombardia prima e dopo l'unificazione nazionale

Miriam Ravetto insegna Linguistica Tedesca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale (Vercelli). Nelle sue ricerche ha approfondito svariati aspetti della lingua tedesca da una prospettiva storico-diacronica e sincronica. A livello storico, si è dedicata principalmente allo studio del *Frühneuhochdeutsch*, alto tedesco proto moderno (1350-1650 circa). Tra i suoi lavori storico-diacronici, l'analisi di alcune trasformazioni sintattiche in tedesco dalla prima età moderna a oggi (2006, 2007), gli studi di grammatiche e di opere di traduzione dell'età proto moderna (2005, 2004). Attualmente sta curando la pubblicazione di una storia antologica della lingua tedesca (Carocci).

Matthias
Schnettger



Il Sacro Romano Impero e l'Italia: una relazione difficile

Una storia del cosiddetto “Reichsitalien” in età moderna è ancora da scrivere. Per un periodo abbastanza lungo il tema della relazione tra il Sacro Romano Impero e l'Italia del nord non tirò verso di sé l'attenzione della storiografia tedesca che non lo osservò rilevante per la propria storia nazionale. Le storiografie austriache e italiane invece – pure se con prospettive opposte – s'interessarono delle relazioni transalpine. Esse però tesero a guardarle come antefatto della dominazione asburgica dell'Ottocento. Conformemente una storiografia nazionale italiana ancora segnata dello spirito risorgimentale non poteva che riguardare le relazioni tra l'Italia e l'Impero con occhio critico. In questo senso è significativo il titolo della prima edizione della monografia di Salvatore Pugliese: “Le prime strette dell'Austria in Italia” (1932). Solo negli ultimi decenni, grazie alle ricerche importanti e innovative di storici italiani, austriaci e tedeschi (Karl Otmar Freiherr von Aretin) si è cominciato di rivalutare questa parte della storia comune. Appoggiandosi sulla storiografia recente la relazione proverà a tracciare le grandi linee delle relazioni tra l'Italia e l'Impero in età moderna, di identificare i fattori influenti e caratteristici e di contribuire quindi alla storia del “Reichsitalien” – ancora da scrivere.

Matthias Schnettger ha studiato storia moderna, storia medioevale e scienza politica a Münster (1987-1992, Magister Artium). Nel 1994 ha conseguito il dottorato di filosofia con una dissertazione sulla storia del Sacro Romano Impero dopo la Pace di Vestfalia. Dal 1995 al 2005 è stato ricercatore presso l'Institut für Europäische Geschichte a Magonza. Nel 2004 ha conseguito l'abilitazione alla libera docenza all'Università di Francoforte con una tesi sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e l'Impero nell'età moderna. Da 2005 fino al 2006 è stato docente ospite presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. Dal 2006 detiene la cattedra di storia moderna presso la Johannes Gutenberg-Universität a Magonza.



I primi rapporti fra i conti di Moriana-Savoia e l'Impero

Gli Umbertini si affermarono nell'ambito del regno di Borgogna mescolando incarichi ufficiali a rapporti personali con la corte dei Rodolfingi. Mantennero le loro funzioni e le loro potenzialità di ascesa anche quando in quel regno complesso e sostanzialmente fragile i poteri civili dei vescovi divennero punti fermi. Si deduce, dagli scarni indizi a nostra disposizione, che la famiglia dei conti di Moriana-Savoia seppe elaborare una strategia di galleggiamento e di favore verso i re teutonici quando questi ultimi manifestarono interesse verso quel regno, fino ad aggiungerlo negli anni Trenta del secolo XI, come ultimo dei *tria regna*, a quell'unione personale di corone (di Germania, d'Italia e di Borgogna) che costituì poi per secoli la realtà concreta dell'etichetta formale di «Impero».

Buoni interpreti dell'ambiguità istituzionale del secolo XI (per cui i membri di alcune dinastie avevano la doppia natura di ufficiali pubblici e di costruttori di principati territoriali), i Savoia meritano la fiducia degli imperatori, in particolare nel vedersi delegato il controllo di fatto dei due maggiori valichi delle Alpi occidentali: il Gran San Bernardo e il Moncenisio. Da questi rapporti e da questo controllo nacque la forma singolare della prima presenza sabauda cisalpina: con due estensioni allungate a sud-est, lungo i due rami di *via Francigena* che percorrevano la valle d'Aosta (del regno borgognone) e la valle di Susa (del regno italico). E' con l'avallo (anzi con il favore) imperiale che a l'umbertino Oddone sposò Adelaide, la più potente donna della dinastia degli Arduinici marchesi di Torino. Un matrimonio che (a differenza di quanto credeva l'erudizione sabaudista) non determinò subito la creazione di uno Stato di passo esteso su entrambi i versanti alpini, con caratteristiche solide ed immediatamente ereditarie: perché questo percorso di affermazione fosse compiuto fu necessario attendere la seconda metà del secolo XIII.

Non mancarono fasi di contrasto fra Savoia e Impero, ma i conti riuscirono per lo più in un'opera di mediazione fra il maggiore vertice politico e le realtà signorili e comunali dei loro territori: emblematico fu il periodo 1168-1174 in cui Umberto III agevolò il transito attraverso il Moncenisio di Federico Barbarossa in fuga dai duri contrasti italiani, riuscendo a non rendere esiziali le ritorsioni dell'imperatore contro gli abitanti di Susa che si erano ribellati.

Giuseppe Sergi insegna Storia medievale nell'Università di Torino. E' consigliere del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, direttore del «Bollettino storico-bibliografico subalpino», socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino. Dal 1990 al 1995 è stato condirettore vicario (a fianco di Cesare Cases) de «L'indice dei libri del mese», del cui comitato di redazione fa parte ancora oggi. E' inoltre componente dei comitati scientifici del «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», di «Archivio per l'Alto Adige», della rivista di didattica della storia «Mundus». Sul tema di questo convegno ha scritto *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo* (Napoli, Liguori, 1981) e *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali* (Torino, Einaudi, 1995). Ha curato *Arti e storia nel medioevo* (Torino, Einaudi, 2002-2004) con Enrico Castelnovo, e il primo volume della *Storia di Torino* (Torino, Einaudi, 1997). Altre sue opere recenti: *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune* (Roma, Donzelli, 2005); *Dieci secoli di medioevo* (Torino, Einaudi, 2009) con Renato Bordone; *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite* (Napoli, Liguori, 2010); *L'Arcangelo sulle Alpi. Origini, cultura e caratteri dell'abbazia medievale di S. Michele della Chiusa* (Bari, Edipuglia, 2011).



Il tema dell'Impero nella storiografia sabauda del Settecento, da Lama a Denina

Le indagini sulla produzione storiografica settecentesca piemontese hanno documentato il complesso intreccio di due fenomeni distinti, ma complementari: l'assenza di una storia dinastica capace di aggiornare quantitativamente e qualitativamente l'*Histoire de la mayson royale* di Samuel Guichenon (edita nel 1660), e la proliferazione, in special modo nella seconda metà del secolo, di ricerche, studi, a carattere prevalentemente locale, fondati dapprima sull'erudizione muratoriana, elemento chiave nei percorsi intellettuali di Giacomo Terraneo e Angelo Carena, successivamente complicata, negli anni '80, dal confronto con l'aritmetica politica e la cultura scientifica, due ambiti conoscitivi che avrebbero condotto all'elaborazione di indagini geografiche del territorio, indispensabile base conoscitiva per l'azione governatrice. Per tutto il Settecento si realizzò una situazione in cui ogni ricerca storica sulla monarchia era subordinata alla riconferma delle sue presunte origini sassoni, ipotesi messa in discussione da Ludovico Antonio Muratori nel primo volume delle *Antichità estensi* (1717) che, sulla scorta di documenti più attendibili, aveva optato per una discendenza borgognona. Bernardo Andrea Lama e Carlo Denina, tra gli altri, intesero con modalità differenti e in tempi e contesti distinti, fornire prodotto un storiografico attento alle incrementate esigenze conoscitive dell'opinione pubblica europea sul Regno di Sardegna. In entrambi i casi le opere furono commissionate dalla Corte e in entrambi i casi rimasero a livello manoscritto. L'*Histoire de la maison de Savoye* (1721) e l'*Introduzione allo studio dell'istoria del Piemonte e della Savoia* (1774), rifiuta nell'edita *Geschichte Piedmonts* (1803) e nella *Istoria dell'Italia Occidentale* (1809) costituiscono uno dei molteplici elementi di quella politica culturale sabauda che per tutto il Settecento non rinunciò alla discendenza sassone in quanto risorsa politica e simbolica, base di una più ampia strategia politico-diplomatica, in cui l'appartenenza al corpo imperiale veniva sfruttata sia in funzione antifrancese, sia come strumento atto a conferire legittimazioni giuridiche su territori italiani limitrofi.

Dottore di ricerca in storia della società europea in età moderna, borsista in storia delle dottrine politiche presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, Vincenzo Sorella si è occupato di Lumi e riforme nel Piemonte settecentesco e di storiografia del XVIII secolo. Collaboratore con il DBI, ha curato, tra l'altro, le *Considérations d'un italien sur l'Italie* di Carlo Denina (Aragno, 2006) ed è autore del testo *Storie d'Italia settecentesche: Il Delle Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina* (Olschki, 2007). Collabora con la rivista *Historia magistrae*. Attualmente insegna filosofia e storia presso il liceo classico Carlo Botta d'Ivrea.

Vittorio Tigrino



Lo specialista: Carlo Ignazio Montagnini e le “Materie d’Impero” nello Stato sabaudo della seconda metà del Settecento

Il contributo intende ricostruire, attraverso la figura di Carlo Ignazio Montagnini, alcuni aspetti della discussione intorno al rapporto tra Stato sabaudo ed Impero nella seconda metà del Settecento. Attraverso la sua attività, che lo portò prima a Vienna, dove per tutti gli anni Sessanta fu assistente del residente sabaudo Luigi Malabaila di Canale (e dove si occupò a lungo, come egli stesso ebbe a dichiarare, «des affaire de l’Empire et de tout ce qui rapport au droit public») e poi, nel decennio successivo, a Ratisbona, come inviato presso la Dieta imperiale di Ratisbona, sarà possibile seguire i diversi orientamenti con i quali si intese, da parte del governo sabaudo, regolare i rapporti con l’Impero, sia in relazione all’organizzazione interna dello stato, sia per quel che riguardava la collocazione internazionale della dinastia. Il Montagnini si occupò infatti di molte questioni, lasciando una numerosissima produzione storico-giuridica (quasi interamente manoscritta, e non sempre di immediata attribuzione), il cui oggetto spazia dal riconoscimento della superiorità territoriale e dal tema delle investiture sui territori già imperiali acquisiti dai Savoia nel corso del Settecento (tra cui i feudi delle Langhe), alla più generale definizione della natura e dei modi di esercizio del vicariato rivendicato dalla corona sabauda, oltre che riguardare temi più generali (la storia della dinastia; la sua collocazione nella politica del tempo).

La presenza del Montagnini a Ratisbona - in veste “quasi” ufficiale – (in occasione della quale fu investito del titolo comitale di Mirabello) coincise con il disegno di Vittorio Amedeo III di riportare in attività alcune giunte costituite nei decenni precedenti, tra le quali quella «d’Impero». La Giunta, che aveva avuto una breve attività negli anni Quaranta, non funzionò poi effettivamente negli anni Settanta, ma i riferimenti a questo tentativo serviranno anch’essi per individuare le modalità con le quali il governo sabaudo affrontò il problema dei legami con l’Impero, anche per le implicazioni che essi avevano nella costituzione dello stato.

La missione a Ratisbona fallì (il Montagnini non venne mai accreditato ufficialmente dalla corte sabauda); lo stesso accadde quando, una decina di anni dopo - dopo una lunga missione all’Aja come residente – egli rinnovò il suo impegno nelle “questioni d’Impero”. Il tentativo nel 1790 di far valere in occasione della morte dell’Imperatore e di una eventuale vacanza del titolo la carica di vicario generale in Italia a favore del re sabaudo non ebbe esito.

In quello stesso anno il Montagnini morì, lasciando tuttavia le sue rielaborazioni originali delle dottrine sulla superiorità territoriale e sui rapporti tra Imperatore e corpi o stati dell'Impero, che passano non da un'idea di sovranità assoluta, o "nazionale", ma dal tentativo di adeguare la struttura dello stato sabauda al quadro del diritto pubblico europeo uscito dalla pace di Westfalia. Il fine fu evidentemente quello di partire non da una definizione della sovranità sciolta da ogni rapporto con l'Impero (come molti altri giuristi sabaudi coevi), ma di interpretare tale vincolo (cui erano sottoposti molti dei territori che costituivano gli stati sabaudi) nel senso di una autonomia quasi totale dall'Imperatore. Queste elaborazioni rappresentano, secondo Luigi Bulferetti, «il più alto grado di sviluppo cui pervenne in Piemonte, avanti la rivoluzione francese, la giuspubblicistica». La rivendicazione del legame tra i Savoia e le istituzioni imperiali è però forse alla base del disinteresse di parte della storiografia, che ha preferito invece dedicarsi alla prospettiva politica di creazione di uno stato sovrano «nazionale» dai caratteri «italiani», e che ha condannato a lungo all'oblio la memoria di questa caratterizzazione imperiale della storia sabauda.

Vittorio Tigrino (Genova 1971), è ricercatore nell'Università del Piemonte Orientale. Fa parte del comitato scientifico dello "Schedario Storico Territoriale dei Comuni Piemontesi" e del "Seminario Permanente di Storia Locale" di Genova. Si occupa di storia della storiografia, storia territoriale e storia degli archivi. Tra le sue pubblicazioni: *Sudditi e confederati. Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, (Alessandria 2009). Attualmente sta terminando una monografia sull'Impero in Italia tra la fine dell'Antico Regime e la Restaurazione, e la cura di un volume sulla storia delle risorse collettive.